



RECENSIONI
ANNO VIII
2018 | domenica 28 gennaio

Al Quirino **IL PADRE** QUIRINO
di August Strindberg
con Gabriele Lavia

La caduta



di MARIA FRANCESCA
STANCAIANO



Gabriele Lavia torna al Quirino Vittorio Gassman con uno dei suoi cavalli di battaglia: *Il padre*. Conclusa nel 1887 da August Strindberg, l'opera verrà considerata dai suoi contemporanei (e non solo), un grande capolavoro per il tema trattato, ossia la lotta fra i sessi, esattamente in un periodo in cui la cultura del tempo era permeata da accesi dibattiti e discussioni sulla "questione femminile". Specie nei Paesi nordici la donna acquistava sempre di più spazio e autonomia e gli uomini erano spaventati da questo poiché temevano il ridimensionamento della loro autorità. A ciò si aggiunge che in quegli anni il divorzio divenne formalmente possibile, legalizzato e ben regolato. In un'epistola a Nietzsche, Strindberg scrive: «La donna in quanto meschina, stupida e malvagia, appendice ed impiccio dell'uomo, dovrà essere repressa come i barbari o i delinquenti (...) la donna può essere utile solo come ovaie e utero, ma meglio come vagina». Con questo pensiero termina di scrivere il dramma naturalistico *Il padre*. Lo scrittore norvegese aveva intuito la crisi della tragedia, aveva capito che la nuova società ricercava la propria identità anche nella letteratura, sperando di trovarvi dei rimedi. Intervenedo sull'una e sull'altra, creò le basi del teatro moderno esorcizzando la coscienza tragica interiore. Così Strindberg obbediva in maniera disciplinata ai principi della poetica naturalistica: osservare la realtà e non inventarla per poi ridurla oggettivamente; uti-

lizzare una scrittura che risultasse essere un documento oggettivo del quale non doveva trasparire alcun intervento dell'autore. *Il padre* è una proiezione soggettiva in cui ogni personaggio è un riflesso della psiche dell'autore, come se la scrittura dell'opera fosse un modo per esorcizzare il proprio passato di figlio non voluto, non considerato dal padre, privo ben presto della madre, sostituita da una donna cattiva. Gabriele Lavia coglie in pieno il malessere del drammaturgo, prendendo il carico di ricoprire lui stesso il ruolo del protagonista, un capitano di cavalleria virile, esigente nei confronti dei suoi soldati; ma di fronte alla donna perde la sua potenza, perché lei l'ha voluto così. È attorniato da donne (la vecchia balia, Giusi Merli; la moglie Laura, Federica Di Martino; la figlia (?), Anna Chiara Colombo) che ruotano attorno alla sua debolezza, nascosta dalla divisa, in una danza macabra mossa dall'inganno di essere stato tradito dalla moglie-madre e, di conseguenza, essere divorzato dalla pazzia, dal dubbio di non essere il padre della sua amata bambina. Lavia rappresenta un uomo inerte, tenero (anche nella sua bontà e fragilità) che non si vergogna a piangere di fronte alla compagna amata, momento in cui lo spettatore sente compassione – nel senso etimologico della parola –, l'ossessione dell'inferiorità dell'uomo nei confronti delle figure femminili emergenti e sempre più emancipate rispetto al passato; ossessione che logora il protagonista fino alla totale resa. L'anta-

gonista, Laura, che l'attrice Di Martino dipinge esattamente come da didascalie e battute volute da Strindberg, si presenta come una donna da rispettare, particolare che si può riscontrare anche nello studio dettagliato del costume di Andrea Viotti, in quanto indossa una divisa al femminile che richiama quella del marito. Non china mai il capo, al contrario. Il suo timbro è arrogante, autoritario, arcigno, per niente compassionevole. Il tono giusto, insomma, per restituire allo spettatore una cattiveria tale da interdire l'uomo che ha sposato anni prima. Altra presenza femminile che suscita tenerezza, è quella della balia del capitano (Giusi Merli), unica donna di cui il protagonista si fida. Canta spesso una nenia, durante le sue entrate in scena, che fa già presagire il disastro umano del quale lei stessa sarà vittima, poiché porta alla definitiva pazzia il proprio bambino amato, sotto ordini di Laura, appunto. La scenografia, un quadro curato nei minimi dettagli con maestria da Alessandro Camera, catapultava lo spettatore in uno sprofondamento esistenziale: un mare rosso di velluto dentro cui sprofondano i segni della casa di famiglia, come il divano, le sedie, le poltrone, e con queste il protagonista. Sprofondamento che si compie nel secondo tempo dello spettacolo: non c'è più niente sul palco se non teli di velluto porpora che hanno risucchiato la famiglia, finita per mancanza di certezza. *Il padre* è la tragedia dell'incertezza dell'essere umano. Repliche fino al 4 febbraio.

RIPRODUZIONE CONSENTITA

SCENACRITICA.it



PAGINE TEMATICHE DI CRITICA TEATRALE
email: palcoscenico@scenacritica.it
telefono: 360313707